

Intervista a Fausto Vigevani

Fabrizio Loreto - *Cominciamo con una breve nota autobiografica. Lei è diventato segretario generale della Filcea Cgil al III Congresso di Cervia del-l'aprile 1977 e ha mantenuto questa carica fino al Congresso successivo, il IV, tenuto a Torino nell'ottobre 1981.*

Qual è stato il suo percorso nel sindacato prima e dopo l'esperienza alla guida dei chimici?

Fausto Vigevani - Ho iniziato a fare il sindacalista a Piacenza nel 1963; sono entrato nella segreteria della Camera del lavoro di Piacenza giovane e inesperto. Poi nel 1968 mi è stato chiesto di andare a fare il segretario generale alla Camera del lavoro di Novara. Nel 1973 mi è stato proposto di venire a Roma alla segreteria nazionale dei chimici; e poi nel 1977 sono diventato segretario generale della categoria. Nel 1981 sono entrato in segreteria confederale. Nel 1991 mi hanno nominato segretario generale della Fiom. Nel 1994 mi hanno eletto senatore.

Fabrizio Loreto - *Con quale partito?*

Fausto Vigevani - Nel 1994 ero un socialista candidato nelle liste dei progressisti; poi nel 1996 con l'Ulivo, ma sempre come appartenenza, diciamo così, alla sinistra; io ho sempre difeso la mia ragione d'es-sere di provenienza socialista e continuo a difenderla.

Fabrizio Loreto - *Lei dunque è arrivato alla guida della Filcea nella primavera del 1977. Quella fu una fase molto delicata per la Cgil e per tutta la Federazione unitaria Cgil Cisl Uil; penso al famoso episodio della contestazione di Luciano Lama, in febbraio, all'Università La Sapienza di Roma da parte di gruppi studenteschi estremisti. Ma i problemi del sindacato, soprattutto delle categorie industriali, nascevano da lontano e affondavano le radici in particolare nella durissima crisi economica della prima metà degli anni settanta che generò il fenomeno perverso della «stagflazione». Quali furono gli effetti della crisi economica nel settore chimico? Come cambiò la struttura delle imprese e, all'interno del processo produttivo, l'organizzazione del lavoro? Quali furono, in definitiva, le conseguenze qualitative e quantitative delle ristrutturazioni?*

Fausto Vigevani - È giusto ricordare una cosa; le grandi imprese al-l'inizio degli anni settanta tentarono di rispondere alle grandi conquiste della fine degli anni sessanta con manovre espansive. Sono di allora, dei primi anni settanta, vale la pena ricordarlo, i grandi accordi con le grandi imprese sugli investimenti nel Mezzogiorno in particolare; penso alla chimica, ma non solo alla chimica, penso alla stessa Pirelli ad esempio, che tentò un'operazione di espansione, salvo poi nel 1973-74-75 cambiare radicalmente linea perché la crisi non consentiva di realizzare politiche di espansione e di internazionalizzazione. E lì si ebbero i primi grandi fenomeni di ristrutturazione.

Ricordo uno dei primissimi che fu la Montefibre, un grande gruppo di Montedison che faceva fibre chimiche; e poi la Pirelli, con la quale trattammo per due anni tutta la riorganizzazione del gruppo, dalla dimensione internazionale (con i problemi del rapporto con la Dunlop) agli assetti produttivi, alle specializzazioni produttive degli stabilimenti, agli assetti finanziari del gruppo, per arrivare a quello che io continuo a considerare tuttora, sono passati quasi trenta anni, uno dei più straordinari accordi che si siano mai fatti in Italia sui modelli di organizzazione del lavoro.

Eravamo nel pieno di una riorganizzazione che soprattutto toccava la grande chimica, perché si avvertiva in modo chiaro quel fenomeno che era partito in Italia di assalto a tutte le diligenze possibili, con la Montedison, con l'Anic, con la Sir, con la Liquichimica, in una guerra furibonda, della quale non credo che fossimo del tutto consapevoli, e sicuramente per tanta parte estranei. Uso questo termine per dire che ci fu un livello molto alto di non coinvolgimento nei vari interessi che si muovevano; ovviamente chi seguiva Montedison era pro

Montedison, e aveva a che fare con i problemi di queste fabbriche da contrapporre alle esigenze di fabbriche di altri gruppi e tuttavia, come dire, ci fu secondo me un livello alto di indipendenza e di autonomia. Questo fu il cuore e dentro la crisi della chimica, dopo le fibre che erano grandi produzioni di massa, veniva fuori il fatto che la chimica italiana era la chimica a tonnellate quando le altre, quelle vere che ci facevano concorrenza (la tedesca, l'olandese) erano la chimica a grammi; non che non fossero presenti con la petrolchimica ma, insomma, la vera sfida si faceva sulla farmaceutica; quando uso il termine della competizione della chimica a grammi intendo dire questo, la ricerca, l'innovazione, i prodotti per l'agricoltura, ma non più a tonnellate.

Fabrizio Loreto - Molte imprese erano in uno stato prefallimentare, con dei livelli di indebitamento altissimi. C'erano difficoltà negli assetti proprietari della Montedison, della Liquichimica, della Sir. Insomma, il settore era in crisi?

Fausto Vigevani - Sì, sicuramente. Era una crisi complessa perché di assetti proprietari, di assetti finanziari, di rapporti con lo Stato, di finanziamenti pubblici.

Fabrizio Loreto - Era una crisi con caratteri oggettivi, però c'era una componente soggettiva, nel senso che le imprese un po' ci marciavano; si parlava di un «partito del fallimento».

Fausto Vigevani - Sì, certo, non c'è dubbio. Ogni gruppo aveva i suoi sponsor nel sistema politico, nel sistema parlamentare, nei giornali. Delle volte potevamo verificare come un giornale non parlava male di Sir e di Liquichimica ma di Montedison, un altro giornale parlava male di Sir ma non di Montedison. Ogni tanto comparivano degli articoli che negavano assetti di crisi e che erano chiaramente le linee delle aziende che venivano pubblicate dal giornale. Contemporaneamente un altro giornale contestava questi dati.

Fabrizio Loreto - Anche la congiuntura politica in quella fase presentava problemi acuti, attorno ai quali prosperavano episodi assai gravi. Lei arrivò alla guida della Filcea nel periodo in cui giunse a maturazione l'esperienza della «solidarietà nazionale», frutto delle intuizioni e delle scelte di Berlinguer sul compromesso storico e di Moro sulla strategia dell'attenzione.

Nel frattempo il sindacato elaborò una strategia nuova, tesa al contenimento della spinta salariale e alla richiesta di un programma di investimenti per uscire dalla crisi, passata alla storia come «linea dell'Eur».

Qualche settimana dopo l'insieme di queste scelte naufragò irrimediabilmente, a causa del rapimento e dell'assassinio di Moro, vera cesura storica del cinquantennio repubblicano; l'anno successivo le Br uccisero Guido Rossa. Anche la chimica fu colpita nel vivo dal terrorismo rosso quando nel 1981 venne ucciso Taliercio, un dirigente di Montedison. Nel 1980 poi tornò a farsi sentire pesantemente l'eversione fascista con la strage alla stazione di Bologna.

Come la Filcea visse queste fasi convulse, segnate dalla politica dell'austerità e dalla linea della moderazione sindacale? Come il sindacato reagì alla violenza brigatista? Come il sindacato contribuì alla difesa della democrazia, messa a dura prova dalla strategia della tensione?

Fausto Vigevani - Ma noi, i chimici, diversamente da altre categorie dell'industria, penso ai meccanici ma non solo, non avevamo grandi problemi di aggiustamento di linea, non perché fossimo moderati e quindi per natura ci fosse relativamente facile stare dentro il mutamento di quadro, di scenario dell'economia e della politica; ma avevamo un altro approccio. Devo dire per onestà che era stato anche più facile perché nei rapporti con le nostre controparti, da anni la categoria era riuscita ad avere un'interlocuzione, dura ma sempre agibile.

Ricordo i tempi in cui ci si preparava allo scontro sulla scala mobile, i chimici, in questo caso Sergio Cofferati fece l'accordo che venne violentemente attaccato dentro il sindacato e dentro la Cgil; ma perché c'era un sistema di relazioni in grado di non superare la soglia della contrapposizione radicale che poi non avrebbe prodotto nulla. Cioè, noi abbiamo sempre tenuto un rapporto che si affidava alla trattativa e al negoziato, alla ricerca della soluzione. Rischio di sbagliarmi, se la memoria non mi tradisce, ma si tendeva

da più parti, anche da settori imprenditoriali, a fare dei contratti dei chimici i battistrada, con critiche spesso anche molto feroci all'interno del mondo imprenditoriale da parte di Confindustria sulla categoria imprenditoriale dei chimici che talvolta veniva messa sotto osservazione, sotto controllo.

Fabrizio Loreto - *Negli anni ottanta questo atteggiamento fu sistematico; ogni volta che i chimici firmavano un contratto c'erano forti pressioni dei vertici confindustriali.*

Fausto Vigevani - Sì, mi ricordo gli emissari di Confindustria ai tavoli delle trattative.

Fabrizio Loreto - *Dunque il rapporto con la politica, la fase della solidarietà nazionale e il fallimento di quell'esperienza non incisero più di tanto sulla strategia della categoria?*

Fausto Vigevani - No, direi di no.

Fabrizio Loreto - *E invece il sindacato come si contrappose alla violenza del brigatismo da una parte e al disegno destabilizzatore dell'eversione nera da un'altra parte?*

Fausto Vigevani - Ma io credo che sia giusto dire che il terrorismo spostò tutti i termini della vicenda politica e sociale in Italia. Potremmo definirli anni tragici in cui la tragedia ovviamente consistette in primo luogo negli assassinii, ma, come effetto collegato, la società italiana ha perso anni la sua evoluzione, il suo sviluppo democratico, il suo equilibrio civile. Lo potremmo proprio definire un lungo periodo in cui, tutto venne bloccato, dalla evoluzione positiva della società italiana, ai rapporti politici, sociali, civili; e questo ovviamente influiva anche sul sindacato che era messo in una condizione terribile perché aveva a che fare in diversi luoghi con gruppi di lavoratori che non dico fossero coinvolti, ma sicuramente non tendevano a partecipare alla battaglia; gruppi minoritari, intendiamoci bene, ma insomma.

Mi ricordo qui a Roma, all'Eni, un volantino uscito dall'interno della Direzione centrale, qui all'Eur, in cui di fronte allo sciopero generale, se non ricordo male, per l'assassinio o il rapimento di Moro, invitava ad andare al mare, intendendo con questo che era un problema che non riguardava noi, che non riguardava il sindacato come soggetto della democrazia. Poi certe aree nel Veneto dove ci fu quella terribile morte di Taliercio, una cosa terrificante. E noi c'eravamo e c'erano avanguardie coraggiose che si battevano contro il terrorismo. Sapevamo coinvolgere larghissimi strati di lavoratori, anche se non sarebbe giusto negare che c'erano pure gruppi per quanto ridotti di lavoratori...

Fabrizio Loreto - *A dieci giorni dall'assassinio di Moro, il 17-18 maggio del 1978 la Fulc tenne una Conferenza nazionale a Brindisi per il Mezzogiorno, cui seguì lo sciopero generale della categoria del 19 maggio con circa 100.000 manifestanti. In quell'occasione essa ribadì le linee portanti della sua strategia sindacale: la centralità della chimica per lo sviluppo dell'Italia e del Sud, il contenimento della chimica di base e la diversificazione della chimica secondaria, il recupero della produttività e competitività delle imprese per ridurre le dipendenze dall'estero, lo stretto rapporto col territorio. Soprattutto la Fulc puntò a suddividere gli oneri delle ristrutturazioni su tutti gli stabilimenti senza chiuderne nessuno. Quali furono, a suo avviso, gli aspetti qualificanti di questa politica sindacale?*

Fausto Vigevani - Intanto vale la pena di sottolineare il fatto che noi volemmo, ovviamente se ne discusse a lungo, tra di noi nella Fulc, con le Confederazioni, volemmo a tutti i costi tenere

comunque la manifestazione, per segnare il fatto che noi avevamo dato un nostro contributo molto forte contro il terrorismo. Noi volevamo anche segnare il fatto che tenevamo il punto sulle questioni della gente, dei lavoratori, del Sud; non ci volevamo far dettare, adesso si direbbe, l'agenda dal terrorismo.

Detto questo, noi cercammo di inquadrare i processi necessari di ristrutturazione profonda della chimica italiana in un quadro che non assumesse come linea quella che fatti i conti e viste le sovraccapacità produttive, le inefficienze, si tagliasse. Per cui ci sono tre grandi petrolchimici? Due bastano. Tagliamo un terzo, liquidando così patrimoni molto importanti di professionalità, oltre che creando una grande questione sociale. Per via dei tagli di tre, quattro, cinquemila persone di quelle realtà. E cercammo quindi con fatica di mettere in piedi un'ipotesi di riorganizzazione dell'industria chimica, di ridimensionamento della chimica di base, di crescita dell'altra chimica, quella fine, anche in questa direzione capace, pur pagando dei prezzi (la ristrutturazione metteva fuori gioco migliaia di persone), di tenere il punto sugli insediamenti, sulla presenza e attorno a questi riorganizzare il sistema, e nella riorganizzazione salvaguardare competenze, professionalità, ruoli.

E poi c'erano anche le comunità locali; ricordo che allora era molto in voga la polemica sulle «cattedrali nel deserto», sul fatto che attorno ai grandi impianti siderurgici, chimici non era cresciuto molto. Una polemica che ha riempito libri; l'argomento di tanti articoli di giornali. Sicuramente in parte vera, ma a me veniva allora, come mi verrebbe adesso, in sede storica, di chiedere: se non ci fossero state quelle cattedrali, quegli insediamenti di migliaia di persone, in cui vedevi crescere professioni, lavoro, il senso del lavoro, cosa sarebbero state le società del Mezzogiorno? Peggiori di quanto su un altro versante la mafia portava in evidenza, se non ci fossero stati questi insediamenti, queste cattedrali.

Fabrizio Loreto - Veniamo alla politica contrattuale. In realtà una prima, importante svolta si registrò già tra le tornate contrattuali del 1972-73 e del 1976. In mezzo fu la crisi economica che scandì tempi e contenuti di piattaforme, lotte ed esiti contrattuali. Nel 1976 il sindacato aveva imboccato una strada necessariamente difensiva, soprattutto sui livelli occupazionali, facendo leva su orario di lavoro e sistema informativo.

Come cambiò la politica contrattuale della categoria tra la prima metà e la seconda metà degli anni settanta, visto che lei era nella segreteria nazionale dei chimici già dal 1973?

Fausto Vigevani - Io non so se ricostruisco bene quella fase sostenendo che quella fu una fase di consolidamento delle conquiste attraverso un sistema di relazioni che accrescesse la dotazione del sindacato, sia all'esterno che all'interno delle fabbriche, delle conoscenze, da un lato rivendicando il diritto a conoscere se ci si chiedeva di accedere alle politiche di ristrutturazione (non potevamo farle al buio, per trattare esclusivamente gli effetti finali che sono l'esclusione di migliaia di lavoratori; e questa fu un'operazione molto rilevante) e da un altro operando tentativi di riorganizzare il lavoro sotto due versanti.

Il primo fu quello degli orari, tenendo presente che l'industria chimica in senso stretto o quella parte dell'industria chimica che diciamo manifatturiera aveva comunque rispetto ad altri settori industriali un sistema a turni molto più sostanzioso di quanto non fosse per altri apparati di altri settori industriali. Avevamo migliaia di lavoratori che viaggiavano su tre, quattro turni, quindi 24 ore su 24; poi alcuni settori facevano quasi tutto l'anno, altri sei giorni su sette. E questo a parere nostro consentiva un gioco sull'uso delle turnazioni capace contemporaneamente di rispondere a esigenze obiettive che le aziende proponevano, ma anche a ragioni nostre.

Una chiave era ovviamente la riduzione dell'orario di lavoro. Iniziammo credo in quel periodo la storia della «V squadra organica», quella per cui c'erano i nostri specialisti di fabbrica che calcolavano i secondi attraverso i quali riorganizzare la turnazione. Fu uno degli elementi, questo della manovra sugli orari, tenendo presente che le aziende avanzavano il problema, che era un problema obiettivo, il fenomeno dell'assenteismo, perché soprattutto di notte era molto rilevante. Ci portavano dei dati in cui ci facevano vedere come di notte, oppure di lunedì o di venerdì, i livelli di assenza erano alti; era chiaro che noi non potevamo stare a non vedere; cercammo di giocarcelo però con una politica dello «scambio», un termine, allora, che faceva rabbrivire un po' di puristi dell'azione sindacale.

Io mi ricordo che scambiai un allargamento delle garanzie per i lavoratori colpiti da malattie di lunga

durata, di cui vado ancora adesso orgoglioso, sia come durata della conservazione del posto di lavoro, sia come allungamento della durata della retribuzione, per cercare di, non dico porre fine, ma attenuare quella cosa straordinaria ma in una certa misura anche umiliante delle collette che si facevano per venire incontro a qualche lavoratore che per sei mesi, un anno era malato, con una restrizione dei criteri con i quali venivano trattate le malattie di breve periodo. Ancora adesso sono contento di aver fatto questo; però era uno scambio. L'azienda obiettivamente proponeva un problema e non è che potevi voltare le spalle di fronte a un assenteismo di notte del 25-28 per cento, molto grave in questi fenomeni. Da un lato si trattava di ridurre l'orario per i cicli di notte, nel senso che la media potevi abbassarla, ma poi bisognava esserci insomma nel turno.

L'altra questione sulla quale lavorammo fu il sistema di inquadramento professionale. Un lavoro più di impostazione che di risultati, di inquadramento unico operai-impiegati, di un'operazione, che non sempre veniva posta in relazione al lavoro effettivamente svolto; spesso ebbe il sopravvento, l'immagine, il fatto che c'erano prima due inquadramenti, impiegati e operai, li mettevi insieme in un'unica lista. Qualche volta trascinava anche una riconsiderazione del valore dei contenuti della prestazione, a prescindere dal fatto che fosse operaio o impiegato. Ma non eravamo solo noi in questo; credo ci fossero stati i metalmeccanici ad aprire il fronte in questa direzione. A noi riusciva, in parte meglio, perché noi avevamo una componente di tecnici e quadri di gran lunga superiore alla media dell'industria manifatturiera. Se noi volevamo fare degli scioperi, nei petrolchimici avevamo dalla nostra gli ingegneri che stavano sugli impianti, perché il singolo operaio non fermava l'impianto a ciclo continuo. Dovevamo avere iscritti al sindacato, convinti dall'azione che facevamo, tecnici con le palle per poterlo fare; ovviamente questa gente ti chiedeva pure, siccome non tutti potevano diventare dirigenti, ti chiedeva pure un sistema di valorizzazione e riconoscimento del valore professionale.

Fabrizio Loreto - Invece, com'era il rapporto con la contrattazione aziendale, in particolare con quella dei grandi gruppi? C'era una forte anticipazione delle conquiste nazionali?

Fausto Vigevani - Sì, anche se allora mi faceva incazzare un po'. Vista con qualche anno di distanza la considero fisiologica, perché era una delle tendenze delle aziende a evitare per quanto possibile nei gruppi la trattativa di stabilimento; e c'era una pressione dei nostri, quando dico dei nostri intendo le nostre culture di fabbrica, nei consigli dei delegati, a trattare per stabilimento.

In buona sostanza si può dire che in parte ci fu, ma esplicita o implicita, più da parte della direzione dei gruppi industriali che non del sindacato. Questo per quel che riguarda la casa madre degli stabilimenti. Poi c'era il gruppo e la categoria, che era un'operazione, difficile (anche qui, devo dire, meno per il sindacato che per le imprese); perché quando si trattava poi di fare il contratto nazionale di categoria è vero che Montedison per esempio nella chimica privata contava molto, però quando eri alla stretta e si trattava nella delegazione delle imprese di decidere, anche al di là del peso che Montedison poteva avere, se c'erano cento aziende lì rappresentate erano cento contro una; poi l'una poteva contare quasi quanto, però questa cosa, questi rapporti, rapporti politici, rapporti sindacali, all'intera categoria rappresentarono più un problema per le imprese che non per noi, assolutamente.

Fabrizio Loreto - Nel 1979 la Fulc rinnovò il Ccnl. Fu un contratto importante che confermava le scelte di fondo elaborate a partire dal 1976. Crebbe l'articolazione del sistema informativo e crebbero le possibilità di sperimentare nuove forme di organizzazione del lavoro per aumentare la produttività e valorizzare le professionalità; modifiche riguardarono pure l'inquadramento unico e l'ambiente di lavoro con disposizioni che affinavano la normativa contrattuale. In più si agì sull'orario attraverso la riduzione e la redistribuzione dello stesso.

Qual è il suo giudizio complessivo sul contratto del 1979? Quali furono i punti qualificanti? Si trattò di un contratto difensivo?

D'altronde è una lettura molto diffusa nella storiografia sindacale quella di considerare questa grande differenza tra il ciclo contrattuale offensivo del 1969-73 e il ciclo difensivo che si aprì dal 1976-79, che è poi una lettura molto legata alle vicende dei metalmeccanici.

Fausto Vigevani - Ma io credo di ricordare bene da questo punto di vista perché senza successo tentai di comunicare all'interno della Cgil che il decennio del 1969 era finito, perché senza aggressività al tavolo delle

trattative per i rinnovi contrattuali per la prima volta nella mia esperienza mi trovavo di fronte ad associazioni di imprese che non si limitavano nel gioco contrattuale a dire no a questo o a quello, oppure a chiedere, a dare meno. No, no, avanzavano le richieste loro, di normative da introdurre, cioè c'era proprio, una sorta di convinzione nella quale la fase del dare da parte delle imprese veniva bilanciata da una fase nella quale avanzavano loro richieste di regolazioni, di fenomeni, processi interni alle imprese, che io consideravo fisiologiche, non soltanto il prodotto di una congiuntura, di una difficoltà, ma insomma una logica in cui il governo delle imprese metteva in conto una responsabilità dei lavoratori e del sindacato. Questo c'era; questo lo ricordo bene perché ci ho rimuginato anche in anni successivi, come non si riuscì a capire bene, per cui avemmo poi delle difficoltà nel sindacato negli anni successivi; per esempio, penso alla storia del-l'anno 1980, alla sconfitta alla Fiat. Io non ho difficoltà a riconoscere che noi eravamo favoriti dal fatto che avevamo nelle nostre fabbriche il 30-40 per cento che erano tecnici, quadri, quindi con loro avevamo già fatto i conti, non soltanto capi e capetti, ma queste figure. Questo tipo di problema col sistema delle imprese venne fuori. Loro stesse avevano, non potevano non riconoscere che avevano un problema; insomma c'era una serie di figure di altissima professionalità che avevano ruoli decisivi nel governo degli impianti, dei processi produttivi; dovevano trovare qualche forma, ripeto quello che ho detto prima, non potendo diventare dirigenti; da qui allora la riflessione sulla polivalenza come uno dei criteri con i quali rileggere il sistema di inquadramento professionale, i modelli organizzativi conseguenti che derivavano da un sistema organizzato di polivalenza.

Fabrizio Loreto - E in questo rapporto particolare con le imprese c'era una differenza oggettiva tra industria pubblica e industria privata? È noto, infatti, che il contratto si firmava prima con l'impresa pubblica, poi con quella privata, e poi negli altri settori.

Fausto Vigevani - Sì, anche se i margini, complessivamente nell'industria chimica, i margini per il sindacato sono sempre stati, per onestà, superiori ai margini che avevano le altre categorie con le rispettive controparti. E la cosa non riguardava solo il petrolio; e questo, in qualche misura, favoriva l'azione del sindacato. I grandi cambiamenti senza una lira dentro è duro farli; i grandi cambiamenti, l'impostazione di struttura, se sono accompagnati anche con quel tanto di fluidificazione che deriva dal riconoscere ai lavoratori diritti, inquadramento professionale, retribuzione e tante altre cose, tutto ciò aiuta la disponibilità dei lavoratori ad accedere all'innovazione.

Noi questo vantaggio obiettivamente l'avevamo, anche nei periodi più duri, fatte le comparazioni tra la durezza presente nei nostri comparti e quelle degli altri, avevamo qualche margine in più; almeno, io l'ho vissuta così. Inoltre c'era una visione degli imprenditori che sapeva valorizzare il lavoro. Ho trovato sempre, una capacità di cogliere le nostre ragioni, significativa. Cosa che poi nel breve periodo che ho fatto ai meccanici devo dire che non l'ho trovata.

Fabrizio Loreto - Invece i rapporti con...

Fausto Vigevani - Poi vorrei fare una breve parentesi sulla questione ambiente, perché lì...

Fabrizio Loreto - Sì, possiamo farla anche subito.

Fausto Vigevani - Voglio dire, c'è stato questo processo a Marghera. Vorrei limitarmi a dire che noi facemmo una cosa straordinaria e assolutamente originale nel panorama italiano, politico, scientifico, tecnico, sindacale, perché noi avemmo una segnalazione dal Professor Maltoni, che adesso è morto, che aveva scoperto una forma di cancro su un lavoratore della Solvay di Ferrara (la Solvay oltre a Rosignano aveva anche un piccolo stabilimento...), e sulla base di questa scoperta ci vennero segnalati i rischi di esposizione dei lavoratori che avevano a che fare con il cloruro di vinile. Noi ci inventammo la costruzione faticosa di un'indagine di massa con 7-8 mila persone in tutti gli stabilimenti in cui si produceva, o che si aveva a che fare col cloruro, in tutta Italia, in Sardegna, mobilitammo decine di medici del lavoro, di cliniche del lavoro.

Adesso, a memoria, mi posso dimenticare; c'era Milano, c'era Padova, c'era Bari, c'era Cagliari come sedi, ovviamente Bologna; tra l'altro, la cosa che mi faceva contento era che c'erano anche, oltre a Maltoni, a Foà, ad altri grandi della medicina del lavoro, c'erano gruppi di giovani medici, soprattutto un gruppo nutrito di donne medico. E poi, con il professor Zanetti dell'Università di Pisa, noi predisponemmo un progetto per risolvere il problema attraverso l'automatizzazione integrale dell'impianto per annullare i rischi di esposizione del gas. Ma noi facemmo un'operazione per migliaia e migliaia di persone.

C'era una nostra sensibilità su questa materia molto diffusa, molto grande, e ci tengo a dirlo, come una delle componenti molto importanti della politica rivendicativa, ma anche della sensibilità tecnico-scientifica, e non soltanto, la sensibilità di pelle, che è la prima che mi viene; che poi cerchi di organizzare e di dargli basi tecniche e scientifiche. Questa questione la voglio sottolineare perché mi sembra che in questa vicenda il sindacato non ci sia, non ci sia stato. C'è stato eccome. Allora però, per alcuni, ma fuori dalla nostra cerchia, sembravamo un po' dei matti.

Fabrizio Loreto - Prima le volevo chiedere come erano i rapporti all'interno della Fulc, con le altre categorie chimiche di Cisl e Uil.

Fausto Vigevani - Allora i rapporti erano straordinariamente positivi; fu un periodo d'oro dal punto di vista dei rapporti interni; non mi ricordo uno strappo di un qualche significato, di un qualche effetto negativo in quegli anni. Naturalmente c'era una discussione piuttosto forte, ma era esplicita, era chiara, e poi aveva alle spalle l'esi-stenza di gruppi di dirigenti di fabbrica, di dirigenti del sindacato straordinari. Perché noi avevamo la grande fabbrica che aveva sfornato delle teste, delle teste impegnate nel sindacato.

Quindi io ricordo, quello fu un periodo di unità vero, vero, non tattico, non diplomatico, molto serio.

Fabrizio Loreto - Qual era il rapporto tra conflittualità e trattative? Durante il contratto del 1979 ci furono scioperi generali, ampie mobilitazioni, persino «scioperi a rovescio». Ovviamente il discorso sulla conflittualità permette di approfondire il discorso sulla differenza tra i vari modelli di sindacalismo industriale, perché la sconfitta alla Fiat del 1980 si contrappone rispetto alla vertenza Montedison del 1981 oppure a quella della Cantoni per i tessili che furono gestite indubbiamente in maniera diversa.

Fausto Vigevani - Allora, il lavoratore dell'industria chimica in senso stretto ha un enorme potere contrattuale perché se si ferma un impianto prima di rimmetterlo in produzione ci vogliono alcuni giorni a far scendere la pressione del calore e ancora di più a risalire per arrivare alla norma di produzione. Lo sappiamo noi, lo sa l'impresa. Questo obbliga entrambe le parti ad avere un rapporto negoziale vero.

Io ricordo, non vorrei sbagliare, ma proprio nella scissione conclusiva del contratto del 1979, erano sette, otto giorni che eravamo in Confindustria e non sbloccavamo la vertenza. Alla fine decidemmo quello che si tende a evitare nella sua forma più dura, il blocco degli impianti, e quello ci consentì di fare poi in 24 ore l'accordo, perché non si riusciva a sbloccare; ed era maturo, intendiamoci bene. Quindi potrei dire che l'intelligenza dei gruppi dirigenti del sindacato, ma anche delle imprese di allora, consisteva in questa consapevolezza, nel fare di tutto per non usare il potere che c'era, quindi trattare. E sapevamo fare scioperi duri, non è che eravamo da meno degli altri, un po' meno chiassosi forse. Quindi, da questo punto di vista, avevamo il nostro orgoglio di categoria, e ovviamente lo gestivamo.

Fabrizio Loreto - Un'ultima domanda sugli altri tipi di vertenze; negli anni della sua segreteria si registrarono vertenze delicate e rinnovi contrattuali importanti. Penso all'accordo alla Pirelli del

gennaio 1979, che anticipò il contratto della gomma-plastica nel 1980, e alla vertenza Montedison del 1981.

Quali furono, sempre dal punto di vista contrattuale, analogie e differenze tra rami produttivi diversi rappresentati in una stessa categoria (gomma, chimica, vetro ecc.)?

Fausto Vigevani - Ho già detto di questa esperienza straordinaria alla metà degli anni settanta di accordi sulla ristrutturazione del gruppo Pirelli. Io mi ricordo Leopoldo Pirelli che venne a Roma nella sua sede di rappresentanza, credo non ce l'abbiano più, che è qui ai Fori